L'ECO DELLA Carità

N° 12 - Agosto - Settembre Anno 2026

Periodico fondato del 1922 da Don Pasquale Uva





Don Uva
143/
annos
1883- 2026

Congregazione Religiosa
Ancelle Della Divina Provvidenza
Opera Don Uva

José María Paz 4480
Paraná, Entre Ríos, Argentina

@obradonuva
www.donuva-sdp.ar

Tracce di Grazia
Sr. Carmen Patat
Pag. 4

Quando il cuore trova una casa.
Lic. Romina Correa
Pag. 8

La società come trama per ospitare la diversità
Dra. Evelyn Scheneider
Pag. 18

Indice

Editoriale
Pag.3

Tracce di Grazia
Sr. Carmen Patat
Pag. 4

Quando il cuore Trova una casa.
Lic. Romina Correa
Pag. 8

Una voce amica che ci invitò a svegliarsi
Tec. Paula G Chilotegui
Pag. 10

La società come trama per ospitare la diversità
Dra. Evelyn Schneider
Pag. 14

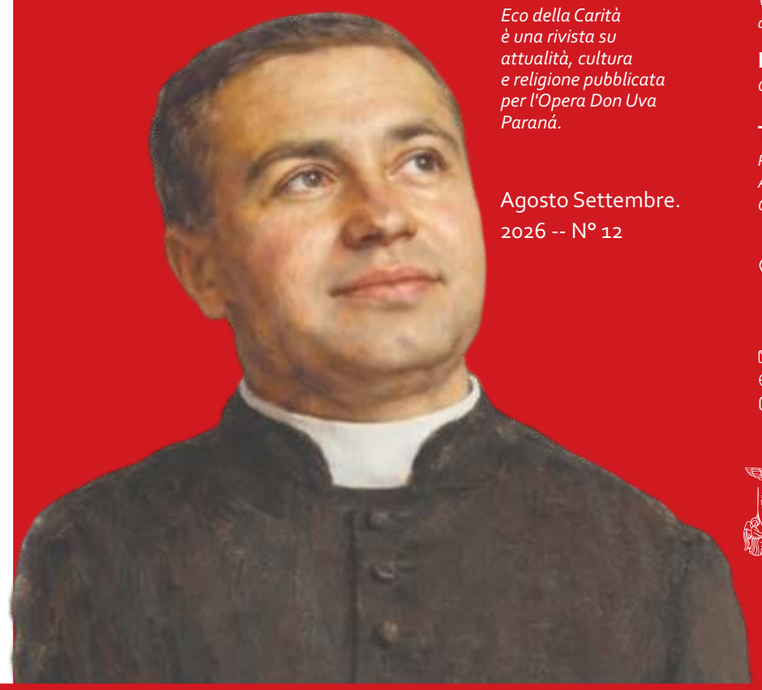
Un tempo di grazia per incontrarci
Pag. 16

Recuperare l'altro
Roberto Jara
Pag. 18

In memoria di Don Pascual Uva
Sr. Anna Teresa
Pag. 21

La famiglia Uvaniana Ha celebrato l'eredità del Padre
Pag. 22

Magnifica Humanitas: l'appello di Leone XIV a custodire la dignità umana nell'era digitale
Pag. 24



Staff

Eco della Carità è una rivista su attualità, cultura e religione pubblicata per l'Opera Don Uva Paraná.

Agosto Settembre.
2026 -- N° 12

Suor Carmen Patat
Suor Anna Teresa Valentini
Vicepostulatrici della causa di Canonizzazione di Don Pasquale Uva in America Latina

Psp. Santiago Maranzana
Coordinatore Opera Don Uva Paraná

Tec. Paula G. Chilotegui
Progettazione e diagramma
Area Comunicazione Istituzionale
Opera Don Uva Paraná

José María Paz 4480
Paraná, Entre Ríos
Argentina

comunicaciónobradonuva@gmail.com
www.donuva-sdp.ar
@obradonuva

Congregazione Religiosa
Ancelle Della Divina Provvidenza
Opera Don Uva

Editoriale

Paula G. Chilotegui
Tec. in Comunicazione Sociale.
Area della comunicazione -
Opera di Don Uva Paraná



Ogni edizione di Eco de la Caridad nasce con il desiderio di rendere visibile una missione che si costruisce giorno dopo giorno: accompagnare la vita, prendersi cura delle persone e servire alla luce del nostro motto fondante: «La carità di Cristo ci spinge». Lungo queste pagine abbiamo condiviso storie, esperienze, progetti e testimonianze di un'Opera viva, dove ogni istituzione ed ogni persona aggiunge la propria presenza ad una stessa missione. Pertanto, comunicare non significa semplicemente informare: significa anche riconoscere, valorizzare e rafforzare i legami che ci uniscono.

In questo numero 12 vogliamo soffermarci proprio sul valore della comunicazione. La proposta di una "ecologia della comunicazione", presente nell'enciclica Magnifica humanitas di papa Leone XIV, ci invita a chiederci quali ambienti comunicativi stiamo costruendo. In un tempo segnato dall'immediatezza, dai social network e dall'intelligenza artificiale, comunicare richiede una responsabilità fondamentale: scegliere parole che avvicinino, contenuti che portino verità e messaggi che tengano sempre conto della dignità di ogni persona.

Questo sguardo trova una profonda risonanza nel nostro carisma. La grande novità della Carità che ci propone il nostro fondatore è di concepirla come un avvicinamento reale e concreto alla vita di chi ha bisogno di noi. Padre Pascual Uva ha fatto della vicinanza, dell'accoglienza, dell'educazione e del servizio un cammino vivo per annunciare l'amore di Dio. La sua missione non si è espressa solo a parole, ma in opere, gesti e relazioni capaci di restituire dignità, speranza e senso ad ogni persona che ha incontrato sul cammino.

Anche oggi evangelizziamo con ciò che facciamo, con ciò che diciamo e con il modo in cui ci relazioniamo. La comunicazione non è qualcosa di estraneo al nostro lavoro quotidiano, ma parte essenziale di esso: ogni parola, ogni immagine e ogni storia condivisa fa trasparire chi siamo, in cosa crediamo e come intendiamo il servizio. Comunicare significa andare oltre il mostrare ciò che facciamo; richiede di chiedersi cosa trasmettiamo nel processo e se le nostre azioni sono coerenti con la missione ricevuta.

Che le nostre parole, immagini e gesti siano capaci di avvicinare, includere, accompagnare e rendere visibile l'amore di Dio. Perché anche la comunicazione evangelizza e, quando comunichiamo dalla Carità, la nostra missione trova nuove strade per toccare il cuore delle persone.

Deo Gratias.

Tracce di *Grazia*



Sr. Carmen Patat
Ancelle della Divina Provvidenza

In questa edizione condividiamo il capitolo 2 di Tracce di grazia, di Suor Carmen Patat, pubblicato nel gennaio 2026 a Bisceglie. Attraverso le sue pagine, continuiamo ad avvicinarci alla vita e all'eredità del Venerabile Don Pasquale Uva, lasciandoci interpellare dalla sua testimonianza e da una carità concreta, fiduciosa nella Divina Provvidenza e chiamata a lasciare tracce di grazia nel mondo.



CAPITOLO II:
Eco di una chiamata
I. Ritorno a casa
Alla fine di Giugno 1908, Pasquale tornò definitivamente a Bisceglie, accolto dall'affetto del popolo. Il suo zelo divenne leggenda: fu presto nominato parroco, nonostante la giovane età.

Le difficoltà spirituali ed economiche e lo scoppio della guerra non oscurano la forza della sua carità: ogni giorno più vicino al dolore umano, ogni giorno più vicino al mistero del suo compito.
Nel cuore umile della città, il giovane sacerdote brilla come lampada viva: si fa confessore instancabile, custode premuroso degli ammalati, educatore delle anime. Il suo pellegrinaggio tra i parrocchiani è di fede e dedizione, come fiume che non conosce stanchezza, portando ovunque ristoro di speranza e carità. Nasce tra le sue mani la scuola catechistica, crescono cori di festa come nidi di gioia, e la sua vita si intreccia al filo austero del sacrificio:
«Che importa morire prima? Basta andare in Paradiso!»
Nel soccorrere i sofferenti, il suo destino prese forma – come l'alba che rivela il sentiero ai primi raggi di sole.

II. La Prova d'Amore
Un giorno dell'inverno di 1908, nel silenzio profondo dinanzi al Ciborio, il giovane sacerdote fu raggiunto dalla voce del Cuore Divino.
Era la voce che sussurra agli animi eletti, che non si accontenta di devota fedeltà, ma



chiede un dono totale.
«Se tu mi ami davvero, dammi una prova del tuo amore. Io ti ho dato tante prove... ti ho strappato alla morte, ti ho innalzato al sacerdozio, ti ho fatto ministro e confidente. Ti farò mio comprensore in cielo".

Il sacerdote, confuso, rispose: «Tu sei Dio, lo sai quanto ti amo. Che bisogno hai di una prova materiale?»
Ma la voce divina insistette: «Io voglio la prova, e la voglio più per te che per me. Voglio che tu sia felice, rendendo manifesta la tua dedizione.»
Il sacerdote sentiva il suo cuore troppo piccolo, non abbastanza grande per restituire l'amore ricevuto. Gesù domandò:
«Voglio che tu aumenti il numero dei cuori nel tuo petto, per potermi amare come io merito.»
Il sacerdote tremò, spaventato dal mistero di quel dono richiesto. E Gesù proseguì:
«E se la prova sarà sacrificio, dolore, umiliazione, lacrime, l'accetterai?» Le membra si fecero ghiaccio, il peso della chiamata lo schiacciava, l'anima sembrava svenire.
Ma raccolse tutte le forze e gridò: «Solo in te confido. Parla, Gesù, domandami la prova e l'accetterò. Voglio mostrarti quanto tutto ti dò, anche se costa dolori, sofferenze e umiliazioni.» Quando rinvenne, era solo ai piedi del Tabernacolo.

La prova richiesta era chiara: la glorificazione del Padre, la salvezza delle anime.
La fondazione di una nuova Congregazione: suore, unite in un solo cuore, consacrate all'amore del Cuore Divino.
Una famiglia santa, di molte case, dove si consuma la vita in preghiera e sacrificio.
La promessa era già stata giurata davanti a Dio: ora iniziava il tempo dell'azione, dell'offerta, della concretizzazione.
Il sacerdote partì solo, vagando per l'Italia in cerca di mezzi, imparando l'arte di innamorare le anime di Gesù, sempre sostenuto dalla Voce che lo aveva scelto e dalla prova che lo aveva infuocato.

III. Desiderio di consacrazione totale
Nel vortice della guerra, Don Uva annota il peso delle occupazioni e la promessa non mantenuta degli aiuti, ma lo slancio rimane fervido:
"Non riesco a risolvere il problema della molteplicità delle occupazioni che devo personalmente disimpegnare. Gli aiuti promessi restano promesse! Gran parte della giornata è occupata dalle confessioni, in tutti i giorni di pratiche matrimoniali, opere di carità e catechismo..."
Nonostante la sua vita laboriosa e dura, continuava ad andare avanti, pieno di entusiasmo e rafforzato dalla speranza fondata sulle promesse di

Gesù e continuava a sognare una grande opera come quella del Cottolengo. Nel 1917, assediato dalle prove, pensò di lasciare la parrocchia per la vita religiosa, ma questo sogno si infrange dinanzi alla voce dell'arcivescovo, che lo invita a essere «religioso in diocesi»: con mitezza obbedisce e continua la sua opera.

IV. Padre dei sacerdoti

Padre Uva fu guida e padre spirituale, esempio luminoso per tanti giovani desiderosi di consacrarsi al Signore. Nella dedica a Padre Mauro, suo figlioccio spirituale, scriveva:

– «Sacerdos alter Christus: riconosci la tua dignità, agisci con santità... Lavora come buon soldato di Cristo e avrai la corona nel suo Regno.» Fautore di vocazioni, Don Uva diventa padre spirituale di tanti, preparando con sapienza le nuove generazioni di sacerdoti, infondendo coraggio, fede e speranza.

V. Una mitra rifiutata

Ripetutamente chiamato all'episcopato, egli rifiutò, scegliendo l'umiltà e la missione nel quotidiano. L'ultima volta fu chiamato dal Collegio Capranica, allora disse al suo Papà:

– «Mi hanno chiamato parecchie volte come vescovo, ho sempre rifiutato, questa volta mi ha chiamato il Collegio Capranica; senti Papà me ne vado oppure mi lasci fare quel che voglio io?».

Allora il suo Papà gli rispose:

– «No, figlio mio, fai quello che vuoi purché non ci lasci». Il vero vescovo è chi guida nella piccolezza e nel servizio. La vera gloria
è la compagnia degli ultimi.

VI. Ai piedi dell'eternità

Padre Uva, messaggero di misericordia, coltivava uno zelo ardente per la salvezza dell'anime. Appena chiamato, qualsiasi fosse l'ora, sia che la notte cullasse la città nel suo silenzio profondo, sia che il giorno ardesse d'estate o
gelasse d'inverno, egli lasciava tutto per correre accanto ai moribondi. Il suo passo era quello del pellegrino, il suo cuore acceso da compassione, mentre si faceva angelo della consolazione, portando la luce dei santi sacramenti a chi stava per varcare la soglia dell'eternità.

Dinanzi alla morte, la sua carità si faceva abbraccio: consolava i familiari con la tenerezza di un padre nella fede, offriva ai poveri un aiuto concreto, provvedendo anche per gli orfani il calore di una nuova casa, affinché nessuno fosse veramente abbandonato nel momento estremo.

Racconta suor Pia, tra le prime otto Ancelle della Divina Provvidenza, il ricordo vivido di una notte di servizio. Il Padre fu chiamato, come accadeva spesso, per portare l'olio santo a un malato. Con passo deciso si precipitò
lungo le scale, ma accolto al cancello da due sconosciuti e da una carrozza nera, esitò per un istante: erano tempi di paura e di ostilità verso il clero.

Chiese di poter attendere un momento, tornò nella sua stanza, affidandosi con una preghiera alla Vergine Immacolata, sua guida sicura, poi si ripresentò pronto. Dinnanzi a lui, però, non trovò più né i misteriosi accompagnatori né alcuna traccia della carrozza: nella notte, il prodigio si vestiva di silenzio.

La Santissima Vergine Immacolata, rifugio e stella sul suo cammino, era il porto dove sempre si chinava: per lei aveva una devozione ardente e lieta.

Nel ritorno a Bisceglie, la vita del Venerabile Don Pasquale Uva si intreccia con quella della città, diventando ogni giorno testimonianza
di servizio e dono. Anche di fronte alle difficoltà, ai limiti umani, e ai sogni non sempre realizzati come immaginava,
ha scelto la strada dell'obbedienza, dell'umiltà e della dedizione.

La sua vocazione non si è mai fermata né nella fatica né nella
prova: ha consolato i moribondi, educato i giovani, e rifiutato la gloria umana per restare vicino agli ultimi, vivendo la carità come risposta quotidiana all'amore di Dio.

La vita di Don Uva non è stata fatta di gesti straordinari, ma di fedeltà costante, silenziosa e luminosa. Anche la paura, l'incertezza, la solitudine sono diventate, nelle sue mani e nel suo cuore, occasione di affidamento e di preghiera.

La sua testimonianza ci ricorda che la vera grandezza è nel servizio umile, nella compagnia degli ultimi, nella capacità di restare fedeli alla voce di Dio anche quando la strada si fa buia.

E che la carità, vissuta giorno per giorno, diventa rifugio, luce e speranza per tutti.



Quando il cuore *trova una casa.*



Romina Correa
Lic. nel lavoro sociale. Diplomata in Cura del Adulto anziano. Insegnante di educazione superiore. Squadra Tecnica di Residenza Sacro Cuore

Ci sono luoghi che si costruiscono con mattoni. E ce ne sono altri che si costruiscono con gli occhi, con le mani tese, con silenzi condivisi e con parole che abbracciano. La Residenza Sacro Cuore dell'Opera Don Uva appartiene a questi ultimi. Perché chi ci abita sa che una casa non inizia quando si attraversa una porta, ma quando qualcuno ci accoglie per nome e ci fa sentire che siamo ancora importanti.

In questi tempi, il Santo Padre ci invita a riscoprire una vera ecologia della comunicazione. Ci ricorda che, come siamo chiamati a custodire il creato, così dobbiamo custodire l'ambiente in cui vivono le nostre parole, i nostri gesti e i nostri legami. Perché una parola può guarire o ferire; un ascolto può restituire speranza; una presenza silenziosa può dire molto di più di un lungo discorso.

En la Residencia Sagrado Corazón esa ecologgia si fa vita ogni giorno. Qui, ogni mattina inizia molto prima della colazione. Inizia quando qualcuno chiede con sincero interesse: Come stai? Come hai dormito?. Inizia quando una mano sostiene un'altra mano che non ha più la stessa forza di prima. Inizia quando un sorriso spezza la solitudine, quando una conversazione risveglia un ricordo, quando una preghiera condivisa restituisce la pace.

Ogni donna che entra in questa casa porta con sé un intero universo. Porta fotografie conservate nel cuore, nomi che non dimentica mai, gioie che ancora illuminano i suoi occhi e ferite che il tempo non sempre riesce a chiudere. Porta anni di lavoro, di maternità, di amicizia, di fede, di lotte silenziose. Nessuna arriva solo con una valigia, arriva con tutta una vita. E qui è dove quella vita ritrova il suo posto. Perché in questa Residenza nessuno è solo una residente. Ciascuna continua ad essere una storia viva, un volto unico, una presenza che ci arricchisce. Noi che abitiamo il Sacro Cuore lo sappiamo bene: prendersi cura non consiste solo nel soddisfare bisogni fisici. Prendersi cura è fermare il passo per ascoltare un ricordo raccontato per la decima volta come se fosse la prima. È capire che dietro uno sguardo c'è un'emozione che deve essere contenuta con cura. È rispettare i tempi di chi ha vissuto molto e ha ancora tanto da offrirci.

Questo sognò il padre Pascual Uva quando ispirò quest'opera. Egli ha capito che la vera cura nasce dal Vangelo, dove Cristo scopre in ogni persona una dignità che non invecchia mai, dove l'amore di Dio si rende visibile nei gesti più semplici.

Quel sogno continua a regnare in ogni celebrazione condivisa. Nelle risate durante un workshop. Nelle conversazioni che riempiono i corridoi. Nella pazienza con cui qualcuno accompagna una camminata lenta. Nella gioia di una visita familiare. Nella preghiera che unisce chi crede e sostiene anche chi cerca conforto.







È qui che il recente invito del Papa a vivere un'ecologia della comunicazione trova la sua espressione concreta. Perché comunicare non è solo parlare. Comunicare è creare un clima in cui nessuno si senta escluso. È far capire ad ogni persona che la sua parola vale, che la sua storia merita di essere ascoltata e che la sua presenza rimane un dono per noi.

Ein una società che di solito misura il valore delle persone in base alla loro produttività, la nostra Residenza offre un insegnamento silenzioso e profondamente umano: il valore di una vita non diminuisce mai con gli anni; al contrario, gli anni fanno sì che ogni storia abbia più profondità e più saggezza.

I residenti non sono il nostro passato, ma una parte viva del nostro presente. Sono donne che continuano a insegnare, anche quando non trovano più facilmente le parole. Perché si comunica anche con uno sguardo sereno, con una carezza, con un sorriso inaspettato, con la pace di chi ha imparato che l'amore rimane.

Forse per questo questa casa porta il nome del Sacro Cuore di Gesù.

Quel Cuore aperto, attraversato dall'amore e dalla misericordia, ci ricorda che Dio non cessa mai di avvicinarsi alla fragilità umana. Che ama senza condizioni. Che ascolta prima di rispondere. Che rimane quando altri si allontanano. Quel Cuore continua a battere oggi in ogni gesto quotidiano di quest'opera: nella sorella che accompagna, nel badante che consola, nel professionista che lavora con dedizione, nella famiglia che resta vicina e in ogni residente che, con la sua sola presenza, ci insegna il vero significato della vita.

Abitare la Residenza Sacro Cuore è scoprire che ci sono ancora luoghi dove il tempo non corre di fretta, dove le persone valgono più delle cose e dove la comunicazione riacquista un volto umano. È capire che una casa non si definisce dalle sue pareti, ma dai cuori che battono al suo interno.

E quando questi cuori imparano ad ascoltarsi, ad accompagnarsi e a sostenersi a vicenda, succede qualcosa di straordinario: la Provvidenza di Dio non è più un'idea ma diventa un'esperienza quotidiana.

Perché, alla fine, tutti abbiamo bisogno della stessa cosa. Abbiamo bisogno di un luogo dove qualcuno attenda la nostra parola, dove la nostra storia sia accolta e dove possiamo sentire, anche nella fragilità degli anni, che continuiamo ad essere profondamente amati.

E questo è forse il modo più bello di vivere l'ecologia della comunicazione: fare dell'amore una conversazione che non finisce mai.❖

Una voce amica che ci invita a **svegliarci**



Paula G. Chilotegui
Tec. in Comunicazione Sociale.
Area della comunicazione -
Opera di Don Uva Paraná

Ci sono autori che, con il passare del tempo, diventano anche amici della casa. Questo è il caso di Leonardo Legrás, scrittore entrerriano, laureato in filosofia e teologia, la cui opera percorre diversi percorsi della spiritualità, della fede e della vita cristiana.

Nel corso della sua carriera ha scritto testi infantili, opere di spiritualità e romanzi come Amicizia in Cielo, Non mi vergogno del Vangelo, Vieni e vedrai, Il Vangelo sulla Croce e Maestro Bene, cosa devo fare? , tra le altre.

Il suo cammino si è intrecciato anche con quello della nostra Editrice Divina Provvidenza, dove abbiamo la gioia di poter contare su tre delle sue opere più recenti: La terra è per soffrire, il cielo per godere, una biografia dedicata a Víctor Manuel Schiavoni, Servo di Dio, che approfondisce la sua vita e la testimonianza di una fede vissuta come cammino di speranza e di dedizione cristiana. E la Guida per i catechisti, che include il Sacramento del Perdono e il Sacramento Indelebile.

Oggi siamo lieti di accompagnare la presentazione della sua nuova opera, Argentina despierta! , pubblicata da Editorial Guadalupe e scritta prima dell'attesa visita pastorale di papa Leone XIV nel nostro paese.

Dal titolo, il libro contiene un invito a fermarsi e guardare la nostra realtà con occhi diversi. Per Leonardo, l'arrivo del Santo Padre costituisce un'occasione per rimettere al centro la fede, la speranza e il bene comune, e per prepararci come popolo a ricevere il suo messaggio.

"Sotto il clamore di ARGENTINA SVEGLIATI! , queste pagine nascono con una vocazione pressante; quella di preparare l'intelligenza e disporre il cuore della Patria per il passaggio del Vicario di Cristo sul nostro suolo.

Nel corso dell'opera, Leonardo recupera momenti significativi della storia della Chiesa in Argentina e li mette in dialogo con gli insegnamenti di papa Leone XIV e con le sfide che attraversa la nostra società. Il risultato è un invito a guardare questo evento con profondità, dalla memoria della nostra fede e con speranza nel futuro.

In questa edizione di Eco de la Caridad, abbiamo parlato con l'autore dell'origine di questa nuova opera, del significato del suo titolo e dello sguardo con cui si prepara a uno degli eventi più attesi dalla comunità cattolica argentina.



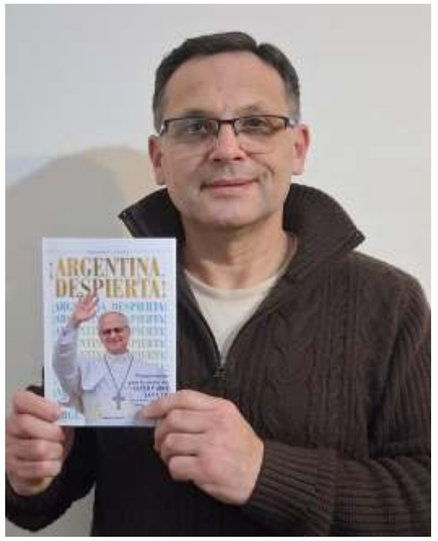
In questi anni hai percorso diversi percorsi di scrittura, dai testi infantili e romanzi alle opere legate alla spiritualità e alla vita di fede. Quale posto occupa la scrittura nella tua esperienza e come è nato questo percorso come autore?

Per me, la scrittura non è un hobby o una distrazione, ma uno spazio di vocazione, ponte e servizio. Nel corso di questi anni come scrittore ho esplorato generi diversi - dalla letteratura infantile e giovanile a opere di carattere catechetico e con un'impronta spirituale - perché ritengo che ogni fase della vita richieda un linguaggio particolare per affrontare le verità fondamentali di la nostra vita e della fede.

La scrittura è emersa come una necessità di mettere la parola al servizio della formazione, della riflessione etica e della fede. Capisco ogni progetto come un'opportunità per seminare inquietudini profonde nel lettore, trasmettere valori umani e cristiani e contribuire, dalla letteratura, alla costruzione del Bene Comune.

In questa occasione, l'ispirazione nasce da un evento storico che deve ancora accadere: l'annunciato arrivo del papa Leone XIV in Argentina. In che momento è apparsa in te la necessità di scrivere questo libro e cosa ti ha spinto a iniziare il progetto?

Esta obra surgió en el instante en que è stata confermata la visita apostolica di papa Leone XIV nel nostro paese. Ho capito che un evento di tale portata non poteva essere accolto con indifferenza né rimanere solo nella copertura mediatica o nell'entusiasmo passeggero delle persone.



Questo libro è stato pensato come uno strumento di preparazione interna e comunitaria di fronte alle tensioni, all'inerzia politica e alle crepe sociali che attraversiamo come nazione, la venuta del Santo Padre è un avvenimento provvidenziale, un momento opportuno per esaminare la nostra coscienza collettiva e ripensare a cosa significa costruire una Patria giusta e solidale.

Dal titolo, Argentina sveglia!, il libro propone una chiamata. Perché hai scelto questa espressione per nominare l'opera e cosa significa per te quel "risveglio" che proponi all'Argentina prima dell'arrivo di papa Leone XIV?

¡Argentina sveglia! è nata come un'invocazione diretta a uscire dall'assopimento spirituale, etico e cittadino. Spesso ci consoliamo con la rassegnazione di fronte al declino o all'anomia, accettando i problemi del paese come se fossero un destino inevitabile.

Questo "risveglio" significa scuotere l'apatia, recuperare la memoria delle nostre radici e rinnovare l'impegno per la verità, la solidarietà e il Bene comune. Di fronte all'arrivo del papa Leone XIV, non basta essere spettatori del suo passaggio; dobbiamo essere svegli per ascoltare i suoi insegnamenti con un cuore pronto alla conversione e all'azione trasformante nella società.

Una voce amica che ci invita a **svegliarci**

L'opera recupera momenti significativi della storia della Chiesa e dei suoi legami con l'Argentina, ma si sofferma anche sugli insegnamenti di papa Leone XIV. Cosa hai scoperto durante la scrittura di questo libro che ti ha permesso di comprendere in modo nuovo il significato di questa prossima visita?

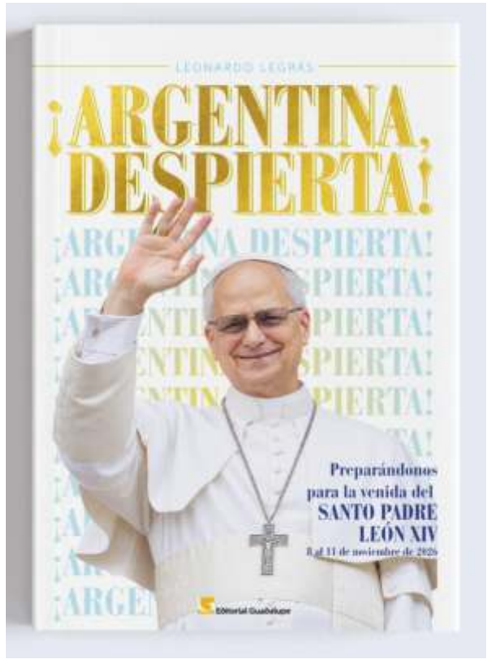
Durante il processo di redazione, ho riscoperto come la storia della Chiesa in Argentina sia stata profondamente intrecciata con gli elementi fondanti della nostra identità nazionale. Contrastando questo percorso storico con il magistero di papa Leone XIV, si comprende che la sua visita non è un fatto isolato, ma una continuità provvidenziale nella vita del nostro popolo.

Gli insegnamenti del Pontefice ci offriranno una chiave di lettura aggiornata per rispondere ai debiti sociali storici che abbiamo come nazione. La loro presenza sul suolo argentino è un faro che ci indica che il vero progresso materiale è sostenibile solo se fondato su pilastri morali, sulla dignità della persona umana e sulla cura dei più vulnerabili.

Dopo aver scritto questo libro, cosa vorresti che accadesse al lettore? Con quale sguardo o disposizione interiore vorresti che ogni persona giungesse alla visita del papa Leone XIV e, soprattutto, cosa speri che rimanga in essa dopo che il Santo Padre ha lasciato il nostro paese?

Vorrei che il lettore considerasse questo libro non come una semplice lettura preliminare, ma come un esame di coscienza e un invito all'azione. Vorrei che ogni persona giungesse alla visita con uno sguardo di profonda speranza, ma anche di responsabilità personale; con il cuore aperto, lasciando da parte i pregiudizi e le ideologizzazioni che tante volte offuscano il pensiero.

E soprattutto, spero che dopo che il Santo Padre ha lasciato l'Argentina non ci rimanga solo il ricordo di una festa di fede, ma il seme di un impegno permanente. Che rimanga un desiderio sincero di lavorare per l'unità, di assumere la dottrina sociale nella vita quotidiana e di essere veri protagonisti nella ricostruzione del tessuto sociale e morale della nostra Patria. ❖



La società come trama per ospitare **la diversità**



Evelyn Schneider
Dra en Educación,
Lic en Cs de la Educación,
Especialista en Gestión Educativa.
Docente universitaria.

"Mi sono ricordato di mio padre, Domenico. Quando il tessuto che aveva fabbricato non gli piaceva, chiamava due o tre dipendenti, a seconda del numero di fili con cui era fatto il tessuto. Ognuno girava un filo, faceva la sua madeja, e smontava il tessuto. Lo stesso accadeva a Lisbona.Di notte, le matasse dormivano separate. Ma al mattino, la città tornava a intrecciarsi con gli stessi fili del giorno precedente.
Ho chiesto all'anziano che senso aveva quello andare e venire.
- Ah, perché questo evita che si deglutiscano! Dicono che Lisbona è la capitale europea della tolleranza. Allora perché ognuno va a casa sua di notte?
- Perché la notte aumenta la paura. E la paura è un cattivo consigliere. Ci induce a tagliare la gola a chi non ci somiglia. Crediamo che sia un mostro."

Erik Orsenna, El cartógrafo de Lisboa.

Chi ha il diritto di stare in questa società? Chi può farlo? Chi no? Abbiamo forse paura che tutti possano essere nello stesso mio spazio? Chi vogliamo avere intorno a noi? Con chi vogliamo vivere nei nostri spazi comuni? Chi ha il "diritto" di stare con noi? Chi dovrebbe essere al di fuori dei nostri spazi comuni?

Ci dimentichiamo ripetutamente che la normalità, ciò che consideriamo normalizzato è il prodotto di una conquista. È una conquista di un settore rispetto ad un altro. Non è un "diritto naturale", poiché tale naturalezza è inesistente in se stessa: chi determina chi può appartenere e chi no? Chi conferisce questa autorità per determinare i criteri validi? Chi stabilisce cosa è "normale"?

TQui trovo la metafora della trama per poter pensare alla società come tale. La trama sostiene, trattiene, abbraccia, avvolge, rende bello uno spazio. Questa metafora non è casuale. Come la trama di un arazzo che ha un fronte che è quello mostrato, quello che si intravede, quello che si compiace e abbellisce il muro su cui viene esposto, ha un reverso, che non si mostra, che non è così lineare, né prolifico né con linee chiaramente definite.

Pensare alle società partendo da questa metafora significa anche mostrare, proprio come il tappetino: si forma tramite l'annodatura di fili e ha un lato prolifico e bello che viene mostrato; ma ha anche nodi, fili allacciati, fili annodati ancora e ancora. che sono andati intrecciandosi con storie personali e di lavoro, con fili che annodano dolori che lacerano la presenza degli altri, con nome e corporeità tangibile, con occhi accesi al pianto per essere invisibili, non accettati, costretti a non essere, a non appartenere semplicemente per il loro nome, nazionalità, colore della pelle, dei capelli, religione, lingua e tanti altri motivi che non riuscirei a nominare in modo esaustivo.

Pensare alla presenza dell'altro dal punto di vista del diritto, non dalla tolleranza né dalla beneficenza, richiede un



posizionamento che deve essere internalizzato per ogni membro della società, affinché non rimanga solo sul piano dell'espressione dei desideri, di un orizzonte vago verso il quale partire. Poter mostrare come quella lettera fa posto a corpi, quali effetti produce e come abilita la costruzione di soggettività deve far parte della nostra quotidianità.

Il passare del tempo ci dimostrerà se noi oggi, come membri di questa società vigente, possiamo dare spazio alla piena inclusione e costruire una vera diversità a partire dal riconoscimento della differenza rispetto al diverso.

Si pone continuamente la domanda se è compatibile pensare alla società in termini di uguaglianza. Se non sarà una trappola retorica chiedere alla società tutta di incoraggiare processi di inclusione, di costruzione e di rispetto dell'eternità, quando le sue origini sono state segnate da strutture progettate per espellere chi non si adatta, chi non impara, chi non si trova nella condizione, a chi non si eguaglia, a chi si veste diversamente, a chi parla diversamente, a chi prega diversamente.

Ma sappiamo bene che l'inclusione intesa come la costruzione dell'Altro è una pratica complessa. Non è solo un'aspirazione, ma una continua trazione contro vecchie strutture conosciute e consolidate.

L'inclusione implica non fagocitare l'Altro. È - al contrario - dare entità e che non rimanga invisibilizzato. L'inclusione implica il riconoscimento dell'Altro.

Difendiamo questo modello di società con la più profonda convinzione, in quanto riteniamo sia capace di accogliere i nuovi e di costruire il necessario legame sociale tra le generazioni e in tal modo è possibile ripensare.

Rileggere, smontare, sciogliere e riannodare, rivisitare le associazioni tra concetti (alteri dio, disabilità, inclusione, esclusione, diversità, diversità, differenza, omogeneità, eterogeneità tra gli altri) per poter stabilire una nuova trama che funge da sfondo per ogni istanza di esperienza. La presenza di leggi, risoluzioni e altre normative non garantisce né assicura i cambiamenti strutturali che la società nel suo insieme richiede per poter adempiere oggi al compito di vivere in condizioni di uguaglianza. Tuttavia, consente scenari e condizioni per affrontare le nuove sfide da una conformazione dell'Altro in cui la sua particolarità non è vista come negativa.

Ci resta ancora da risuonare l'inquietudine riguardo a come poter instaurare con forza la discussione e, fondamentalmente, la necessità della discussione affinché l'Altro non sia soltanto un altro tollerato all'interno della società, ma sia autenticamente un Altro benvenuto e desiderato. e poter comprendere che senza l'altro la nostra stessa persona non può costituirsi. Poter capire, come afferma Skliar, che "senza l'altro non saremmo niente".

Abbiamo proposto la possibilità di smantellare l'idea di un centro da cui si stabiliscono l'inclusione e l'esclusione, piuttosto che avviare un

La società come trama per ospitare la diversità

movimento "verso l'inclusione". Vedere un centro non come una posizione, ma come una funzione dalla quale si stabilisce ciò che non è il centro e, a partire da esso, ciò che è considerato strano.

Questo intreccio abilita l'inclusione non come un nuovo confine verso l'Altro, ma come un'apertura verso il riconoscimento e l'accettazione dell'Altro a partire dalla differenza. Pensare la problematica da questo punto di vista costituisce quel reticolo reticolare di senso dal quale si devono pensare e riconcettualizzare i movimenti sociali, i discorsi, le pratiche istituzionali.

Speriamo che la trama concettuale elaborata consenta di chiarire come questi modi di pensare si generano dando luogo ad altre voci, ad altri che non sono un Altro non-io (secondo le parole di Frigerio), che mirano a garantire diritti derivanti da lotte politiche sociali da parte di questi collettivi fino ad ora calmati o riconosciuti da altri diritti presunti come universali. ❖

Bibliografia:
Orsenna, Erik. "Il cartografo di Lisbona". Tusquets Editores: 2011.
Skliar, Carlos. "E se l'altro non fosse lì? Appunti per una pedagogia (improbabile) della differenza." Miño y Dávila Editores. Buenos Aires: 2007

Illustrazioni:
https://www.artistsofmallorca.com/2022-2/malika-kathir
https://www.madsgallery.art/item/5af4dc7f-1cc6-4e49-b6b5-377b4f3c087a/artist/malika-kathir



Un tempo di grazia per trovarci e **continuare crescendo**





Con profonda gioia e gratitudine, la comunità del Paraná ha avuto la grazia di ricevere la visita di Suor Ibetts, che ha condiviso incontri arricchenti con i diversi team che compongono le nostre istituzioni.

È stato un vero tempo di grazia e fraternità, in cui ciascuna delle squadre di lavoro ha presentato la valutazione del percorso, così come le proiezioni e le speranze a medio e lungo termine. Inoltre, la Sorella ha tenuto riunioni di ascolto e scambio con le diverse aree strategiche dell'Opera (Legale, Contabile, Coordinamento Generale, Amministrazione Generale e Comunicazione Istituzionale). In esse sono state esposte con chiarezza lo stato attuale e gli orizzonti di continuità, sostenuti dalla solidità dei risultati raggiunti, dai punti di forza consolidati e dalle sfide che ci troviamo ad affrontare per il futuro.

Accompagnata dalla Sorella Superiora e dal Coordinatore Generale dell'Opera, si è svolta la seguente agenda di lavoro e incontro:

- Area contabile: riunione di bilancio e proiezione finanziaria.
- Area Legale: Incontro di accompagnamento normativo e istituzionale.
- Scuola Privata di Educazione Integrale "Ntra. Signora della Divina Provvidenza": Incontro con il Team Direttivo.
- Centro di Giorno "Don Uva": Incontro con il Team Direttivo.
- Residenza Gerontologica di Lungo Soggiorno "Sacro Cuore": Incontro con il Team Direttivo.
- Casa Permanente "San José": Incontro con il Team Dirigente.

Pranzo della Famiglia Uvaniana: Partecipazione fraterna insieme a più di 400 persone, tra familiari dei nostri concorrenti e residenti, collaboratori e amici dell'Opera.

Suor Ibetts non solo ha accolto con genuino interesse la realtà delle nostre istituzioni, ma ci ha anche regalato suggerimenti e apprezzamenti di inestimabile valore. Le sue parole ci spingono a continuare a crescere in questa bella e sublime missione che ci ha lasciato il nostro amato Don Pascual Uva. ❖













Recuperare *all'altro*



Roberto Jara
Psicólogo Social
Escritor

Immaginiamo per un attimo una scena semplice e probabilmente conosciuta. Una famiglia condivide il tavolo. Ci sono genitori, figli, forse nonni. Molto vicini gli uni agli altri. Tuttavia ognuno tiene un telefono tra le mani. Arrivano messaggi, fotografie, notizie, video e notifiche. Si risponde alle persone che sono a chilometri di distanza mentre, a ciò la persona che sta di fronte può passare completamente inosservata.

È l'immaginazione che si nutre poi dell'immagine della propria decadenza, la separazione tra il verbale e il non verbale, basandosi sull'interpretazione di una forma particolare che tende a scartare ogni idea di un rapporto di dipendenza e cerca di riconoscere sia nel verbale che nel non verbale l'espressione di una modifica radicale della personalità. Ignoranza.

Non abbiamo mai avuto così tante possibilità di comunicare. Non è mai stato così facile attraversare le distanze, conoscere ciò che accade altrove o rimanere in contatto con altre persone. Ma questa straordinaria capacità tecnologica ci pone anche di fronte a una domanda profondamente umana: essere connessi significa necessariamente essere legati?

Nel sociale questa domanda acquista una dimensione speciale. L'essere umano non si costruisce nella solitudine. Ci costituiamo in relazione agli altri, nei nostri gruppi di appartenenza, nei legami che stabiliamo e nelle esperienze che condividiamo. Abbiamo bisogno dell'altro non solo per scambiare informazioni, ma anche per riconoscerci, costruire la nostra identità e sentirci parte di qualcosa. Essere esseri sociali. Per questo comunicare è molto più che trasmettere un messaggio.

Quando qualcuno ci ascolta veramente, quando ci guarda mentre parliamo, quando chiede come stiamo e rimane lì ad ascoltare la risposta, succede qualcosa che nessuna tecnologia può garantire da sola; ci sentiamo riconosciuti.

Forse una delle grandi sfide del nostro tempo è proprio questo. Abbiamo sviluppato un'enorme capacità di trasmettere, rispondere e condividere, ma rischiamo di perdere lentamente la capacità di ascoltare.

Non si tratta di responsabilizzare la tecnologia, sarebbe ingiusto e anche ingenuo. Una videochiamata può avvicinare una famiglia che si trova a migliaia di chilometri di distanza. Un messaggio può accompagnarci in un momento difficile. Una comunità digitale può creare un senso di appartenenza dove prima c'era isolamento. La tecnologia può avvicinarci, ma solo fino a un certo punto.

L'incontro inizia quando dall'altra parte smettiamo di vedere solo un messaggio, una fotografia, un'opinione o un profilo e riscopriamo una persona. Lì si trova un punto di incontro molto profondo con uno sguardo cristiano della comunicazione. Entrambe ci ricordano da luoghi diversi l'importanza dell'altro. La comunicazione smette allora di essere solo scambio e comincia a diventare incontro, riconoscimento e comunità. E forse per questo





è interessante volgere lo sguardo verso l'opera di Padre Pascual Uva.

Don Uva ha vissuto in un tempo con infinitamente meno mezzi di comunicazione di noi. Senza social media, smartphone o messaggi istantanei, il suo modo di raggiungere gli altri aveva un'altra logica: la vicinanza.

Possiamo pensare che comunicava con le sue parole, ma possiamo anche guardare un po' più a fondo.

Comunicava quando riceveva. Comunicava quando ascoltava. Comunicava quando percepiva una necessità. Comunicava quando trasformava quel bisogno in una risposta concreta.

Un'opera comunitaria non risolve solo i bisogni individuali. Genera anche legami, costruisce appartenenza, organizza solidarietà e produce sensi condivisi. Dove prima c'erano individui separati, può iniziare ad esistere un "noi".

L'opera di Don Uva può quindi essere contemplata non solo per ciò che ha fatto, ma per ciò che è stato capace di generare tra le persone, e che si genera anche fino ad oggi con il passare del tempo. Una comunità non nasce semplicemente perché molte persone condividono uno spazio. Nasce quando queste persone cominciano a riconoscersi l'un l'altro, quando scoprono che il bisogno dell'altro può anche essere interpellato e quando qualcuno smette di essere semplicemente "un altro" per diventare prossimo, tutti figli dello stesso Dio.

E qui appare un paradosso del nostro tempo.

Abbiamo strumenti che Don Uva non avrebbe mai immaginato. Possiamo far arrivare una parola a migliaia di persone in pochi secondi. Possiamo attraversare le frontiere con un messaggio. Possiamo sapere immediatamente cosa succede dall'altra parte del mondo. Forse la domanda non è più quanto riusciamo a comunicare, ma perché comunichiamo e che tipo di legami costruiamo quando lo facciamo.

Perché una società può essere straordinariamente connessa e allo stesso tempo profondamente frammentata.



Forse non abbiamo bisogno di iniziare con grandi azioni. Forse possiamo cominciare da quel tavolo dell'inizio. Tenere il telefono per un momento. Alzare lo sguardo. Scoprire di nuovo chi abbiamo davanti e fargli una domanda semplice: come stai? , con la gratitudine del gesto successivo di non solo chiedere, ma restare ad aspettare la risposta.

"... le foglie che cadono in tenda per il vento d'autunno non mi permettono di vederla, lo scricchiolio dei suoi passi quando si spezzano le foglie secche mi dicono dove va; mi ha parlato, ora non solo so dove va, ma so anche chi è lei."

Vedere l'altro non significa sempre guardarlo. A volte significa riconoscere la sua presenza, ascoltare i suoi passi, distinguere la sua voce e sapere che è lì.

Forse curare la comunicazione è, in fondo, qualcosa di semplice e profondamente umano quanto recuperare l'altro.

❖





Nel ricordo di don Pasquale Uva

Bisceglie, 13 settembre 2026 – Nel 71° anniversario della nascita al Cielo di don Pasquale Uva, si è vissuta una intensa mattinata di preghiera, memoria e fraternità accanto agli ospiti di Universo Salute – Opera Don Uva.

L'iniziativa, "Un'Opera segno nel ricordo di don Pasquale Uva", promossa dal Gruppo di Coordinamento del CPZ delle Feste Patronali, in collaborazione con le Ancelle della Divina Provvidenza e Universo Salute – Opera Don Uva, ha voluto rinnovare la memoria del Fondatore e, insieme, la vicinanza alle persone più fragili, cuore della sua missione e della sua testimonianza.

Alle ore 10.30, nella Basilica di San Giuseppe, l'Arcivescovo di Trani-Barletta-Bisceglie, S.E. Mons. Leonardo D'Ascenzo, ha presieduto la Celebrazione Eucaristica, durante la quale si è rinnovato il tradizionale atto di affidamento degli ospiti dell'Opera.

Una celebrazione semplice e intensa, vissuta nella preghiera e nella gratitudine per il dono di don Pasquale Uva, uomo di fede e di carità, che ha fatto dell'accoglienza, della cura e della dignità dei più fragili il cuore della propria esistenza.

Nel suo ricordo, la comunità ha rinnovato l'impegno a custodire e mantenere vivo il suo carisma, perché l'Opera continui a essere, nel tempo, un segno concreto della Provvidenza e dell'amore di Dio.

Sr Anna Teresa







La famiglia Uvaniana ha celebrato l'eredità del Padre



Sabato 5 settembre, l'Opera Don Uva Paraná ha vissuto una giornata molto speciale con il "Pranzo della Famiglia Uvaniana", iniziativa che già al suo terzo anno consecutivo, ha riunito in questa occasione circa 500 persone; con l'obiettivo di stringere legami di fraternità, celebrare la vita, l'opera e l'eredità del nostro fondatore, il Venerabile Padre Pascual Uva, nel quadro del suo 143o anniversario di nascita.
È stata una giornata segnata dall'unione, l'espressione artistica, l'appartenenza e la gioia; dove le diverse istituzioni che formano l'Opera Don Uva Paraná hanno condiviso il tavolo, e un pomeriggio segnato da entusiasmo e vitalità.
Durante l'accoglienza è stato evidenziato il senso profondo di questo incontro: "Oggi ci riuniamo per condividere, celebrare, e soprattutto per incontrarci come famiglia. Una famiglia con profonde radici in Italia, che è cresciuta e ha messo nuove radici in Argentina e Perù, e che senza dubbio si proietterà nella storia futura".

Il pranzo è stato caratterizzato da un menù fusion italo-argentino, a partire da una pizza, per poi passare al piatto principale: il tradizionale e ricchissimo locro argentino, con i creoli scarbrini come dessert.
La giornata è stata accompagnata da un'esposizione-fiera con proposte di workshop, stand di prodotti e momenti di ballo.
La musica è stata messa in scena da un gruppo locale (Sentimiento Cuartetero),









che ha accompagnato la celebrazione con la sua energia e gioia, invitando tutti a divertirsi e ballare durante il pomeriggio.
Padre Pascual Uva era un uomo che apprezzava profondamente l'incontro, le riunioni e i momenti condivisi. Per lui, celebrare era anche un modo di costruire comunità, rafforzare i legami e vivere la fraternità.
Per questo, ogni incontro della Famiglia Uvaniana è anche un modo di mantenere viva la sua eredità. Oggi, molti anni dopo quel sogno iniziato in Italia e arrivato in queste terre, continuiamo a riunirci attorno alla stessa missione e agli stessi valori di servizio, carità e dedizione.
Il Pranzo della Famiglia Uvaniana è stato molto più di un pranzo: è stata l'occasione per ritrovarsi, celebrare le nostre radici e rinnovare l'impegno a continuare a costruire insieme questa storia.
Una giornata di gioia, musica, sapori e soprattutto di famiglia.
Deo Gratias.

❖





Magnifica Humanitas: l'appello di Leone XIV a custodire la dignità umana nell'era digitale



Santiago Maranzana
Coordinatore Opera Don Uva Paraná



Paula G. Chilotegui
Tec. in Comunicazione Sociale. Area della comunicazione - Opera di Don Uva Paraná

In occasione del 1350 anniversario dell'enciclica Rerum novarum, papa Leone XIV ha pubblicato Magnifica Humanitas ("Magnifica umanità"), la sua prima enciclica dedicata a riflettere su una delle più grandi sfide del nostro tempo: l'impatto dell'intelligenza artificiale sulla vita delle persone e dei popoli.

Lungo cinque capitoli, il Santo Padre offre una profonda riflessione sulla Dottrina sociale della Chiesa e pone una domanda fondamentale: che umanità vogliamo costruire in mezzo ai progressi tecnologici?

Leone XIV afferma che la tecnologia non è un male in sé, ma avverte che non è mai neutrale. Pertanto, insiste sul fatto che il progresso deve essere sempre al servizio della persona umana, nel rispetto della sua dignità, dei suoi diritti e della sua vocazione trascendente.

Tra i punti più importanti del documento, il Papa sottolinea la necessità di proteggere la dignità umana da ogni tentativo di ridurre le persone a semplici risorse produttive o dati utilizzabili. Riafferma la difesa della vita, il rispetto dei diritti umani, la promozione delle donne e la protezione delle minoranze.

L'enciclica sottolinea anche l'importanza del bene comune, della solidarietà, della sussidiarietà e della giustizia sociale. In questo senso, Leone XIV dedica un'attenzione particolare ai migranti, ai rifugiati e agli sfollati, ricordando che il modo in cui una società li accoglie è una prova concreta del suo impegno per la fraternità.

Uno degli aspetti centrali del testo è la riflessione sull'intelligenza artificiale. Il Pontefice mette in guardia dai rischi di una visione tecnocratica che pone l'efficienza e il profitto economico sopra la persona. Pertanto, propone la creazione di quadri etici e giuridici condivisi che regolino queste tecnologie e garantiscano che il loro sviluppo risponda al bene comune.

Inoltre, chiede di "disarmare l'intelligenza artificiale", evitando che sia sottomessa a interessi militari, economici o di dominio. Mette anche in guardia contro le nuove forme di disuguaglianza, sfruttamento e colonialismo digitale che possono emergere dalla concentrazione di dati e tecnologie nelle mani di pochi.

Un altro asse importante è la difesa della verità e di una comunicazione responsabile. Di fronte alla disinformazione e alla manipolazione digitale, il Papa propone una vera "ecologia della comunicazione", capace di promuovere il pensiero critico, la trasparenza e il rispetto per la verità.

In relazione al lavoro, Leone XIV ricorda che le nuove tecnologie devono migliorare la vita delle persone e non sostituirle o degradarle. Il lavoro umano, afferma, possiede una dignità che non può essere subordinata solo a criteri di produttività o redditività.



L'enciclica dedica anche un'ampia riflessione alla pace. Il papa mette in discussione la crescente normalizzazione della guerra, critica la corsa agli armamenti e mette in guardia contro i pericoli delle armi autonome basate sull'intelligenza artificiale. In questo contesto, invita a superare la teoria della "guerra giusta" e a rafforzare il dialogo, la diplomazia e la cooperazione internazionale.

Uno sguardo che dialoga con l'eredità del Padre Uva

Sebbene separate per più di un secolo e per contesti molto diversi, le preoccupazioni espresse da Leone XIV trovano una profonda risonanza nella vita e nell'opera di padre Pascual Uva.

Il fondatore delle Serve della Divina Provvidenza dedicò la sua esistenza al riconoscimento della dignità di coloro che spesso venivano dimenticati dalla società. Dove gli altri vedevano solo necessità, povertà o fragilità, egli scoprì persone con una ricchezza umana infinita, meritevoli di opportunità, educazione, lavoro e accompagnamento.

L'enciclica insiste sul fatto che nessuna innovazione tecnologica può sostituire ciò che rende veramente umana una persona: la sua capacità di amare, di relazionarsi e di aprirsi a Dio e agli altri. Allo stesso modo, tutta l'opera promossa da Padre Uva è nata dalla convinzione che il progresso autentico sia possibile solo quando si pone al servizio della persona e specialmente dei più vulnerabili.

In tempi segnati da profonde trasformazioni tecnologiche, Magnifica Humanitas si presenta come un invito a guardare al futuro senza perdere di vista l'essenziale: costruire una società più giusta, fraterna e solidale, dove ogni persona possa scoprirsi amata da Dio e riconosciuta nella sua dignità. Una sfida che, dal nostro carisma, continua ad essere attuale come ai tempi del nostro fondatore.

Il carisma fondativo possiede una forza intrinseca che trascende le barriere del tempo, rinnovandosi di generazione in generazione. È lo Spirito Santo che infonde la grazia necessaria affinché questo dono sia veramente trascendente e perduri nel corso della storia, adattandosi ai tempi nuovi senza perdere la sua essenza. Di fronte a questa sacra eredità, noi ci assumiamo la grande responsabilità di mantenere viva la fiamma di quel carisma che ci ha innamorato fin dal primo giorno in cui lo abbiamo conosciuto, custodendo il suo fuoco affinché continui ad illuminare il futuro.

❖

PREGHIERA A GESÙ SACRAMENTO

Gesu, la numerosa schiera degli Angeli del cielo ti fa compagnia davanti al Tabernacolo per compensare la solitudine el'abbandono in cui Ti hanno lasciato le umane creature.
Ed ecco, mio diletto Gesù, che io mi unisco, in questo momento, agli spiriti angelici che Ti fanno compagnia. Ai loro sospiri, alle loro adorazioni, ai loro cantici unisco anche i miei in quest'ora, e, anzi, sia per mano degli Angeli che la voce del mio cuore viene a picchiare per aprire la porta del Tuo cuore. Si o diletto Gesù, altro non saprei dirti. L'ardore del mio amore Ti dice tutto. Ti saluto, Ti venero, Ti amo. O amore del mio Gesù, potessi io amarti per tutti coloro che non ti amano perché non ti conoscono.



Con approvazione ecclesiastica

don Pasquale Uva

Vi invitiamo a conoscere il nostro sito web



www.donuva-sdp.ar







Congregazione Religiosa
Ancelle Della Divina Provvidenza
Opera Don Uva